

# LA FORZA DEL RIFIUTO

Fede religiosa e fedeltà monarchica furono tra le principali motivazioni, che spinsero gli Internati militari italiani a divenire "resistenti del no": per non combattere coi nazionalsocialisti sopportarono 20 mesi di lager. Degli almeno 600 mila deportati, 50 mila circa non tornarono. Ora un museo e un albo *on line*, realizzati dall'Associazione nazionale reduci della prigionia col Consiglio Nazionale delle Ricerche, tramanderanno la loro memoria ai giovani.

DI VALENTINA BAUCCIO

**D**opo 70 anni di oblio si riaccende la memoria sui 650.000 uomini delle Forze Armate italiane, le cui vite furono stravolte l'8 settembre 1943, giorno in cui l'Italia sottoscrisse l'armistizio con gli Alleati e le truppe tedesche catturarono i militari italiani in quanto "traditori", deportandoli nei lager nazionalsocialisti. Nacque così la storia dei cosiddetti Internati militari italiani (Imi), 50.000 dei quali non fecero più ritorno.

La storia degli Imi è scandita da tappe tragiche:

la cattura, il massacrante viaggio verso i campi di concentramento sparsi tra Germania e Polonia, il lavoro forzato, le vessazioni e infine, dopo la liberazione e il rimpatrio, l'ingratitudine della Patria e la frustrazione.

Eppure è grazie anche al coraggio dei militari internati, alla loro forza, al loro rifiuto di combattere con la Repubblica sociale o con i tedeschi – possibilità che venne loro ripetutamente offerta sin dall'8 settembre, pur di sfuggire alla prigionia – che la guerra si concluse con la vittoria alleata. Non a caso si attribuisce a questi ufficiali e soldati il titolo di "prima resistenza".

Ma quali sono state le motivazioni che hanno spinto quei giovani militari italiani a respingere qualsiasi forma di collaborazione? Stando alle stime diffuse dall'Associazione nazionale reduci della prigionia (Anrp), la metà circa dei rifiuti affondava le radici nella fede cattolica e nella fedeltà alla monarchia, due valori considerati inconciliabili col nazionalsocialismo. Il giuramento prestato al Re è stata una delle ragioni trainanti,

La storia degli Imi è scandita da tappe tragiche: la cattura, massacrante viaggio verso i campi di concentramento sparsi tra Germania e Polonia, il lavoro forzato, le vessazioni infine, dopo la liberazione e il rimpatrio, l'ingratitudine della Patria e la frustrazione.







Stando alle stime diffuse dall'Associazione nazionale reduci della prigionia (Anrp), la metà circa dei rifiuti affondava le radici nella fede cattolica e nella fedeltà alla monarchia, due valori considerati inconciliabili col nazionalsocialismo.

segno di un profondo legame con la Patria e con le sue istituzioni, legame che neppure la formazione e le convinzioni fasciste di molti di quei giovani potevano intaccare. «*Io sono un soldato del Regio Esercito*», risponde Giovannino Guareschi, uno dei leader morali degli Imi, all'ennesima richiesta di collaborare. «*Il capitano mi fa notare che il Re non ha mantenuto fede alla parola data. Rispondo, sorridendo, che sono affari suoi*».

Il rifiuto ad ogni tipo di collaborazione coi tedeschi è costato caro ai nostri militari. Al mattino avveniva la 'conta' ovvero l'appello, cui i prigionieri dovevano rispondere prima di partire per le fabbriche, dove ad aspettarli c'erano ore di lavoro forzato, cui molti opposero un rifiuto totale, a rischio della propria vita. Michele Montagano, vitalissimo 93enne vicepresidente dell'Anrp, era uno di questi e ricorda anche di essersi offerto insieme ad altri 40, per sostituire coloro che i nazionalsocialisti minacciavano di decimare.

Nel campo gli italiani vivevano in pessime condizioni igieniche, affamati, infreddoliti e costantemente sottoposti a violenze e soprusi. Un

calvario, che si protrasse per ben 19 mesi, fino alla liberazione, avvenuta tuttavia in tempi lunghi e modi umilianti. Ma anche dopo il rimpatrio, nell'Italia del dopoguerra, la vicenda degli Imi fu presto dimenticata, forse perché il popolo non volle più sentir parlare delle atrocità della guerra e delle nostre contraddizioni: «*Badoglio*» – ricorda Montagano – era l'insulto che gli si rivolgeva continuamente contro.

### UN MUSEO ED UN ALBO ON LINE

Restituire un nome, un volto e una storia agli internati è l'obiettivo che ha spinto l'Associazione – in accordo col Cnr-Consiglio nazionale delle ricerche, con l'Università "La Sapienza" di Roma, con la Biblioteca di storia moderna e contemporanea e con la Società italiana di storia militare – a perseguire un duplice progetto: un museo con sede a Roma e un albo *on line* che metta fine alla *damnatio memoriae* degli Imi.

«*La realizzazione del museo, che avrà sede in via Labicana, in locali messi a disposizione dal ministero della Difesa, avrà un carattere fortemente interattivo e immersivo, non racchiuderà semplici cimeli dietro una teca* – spiega

Eva Pietroni dell'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali CNR-ITABC – *L'idea è quella di un percorso multimediale, nel quale il visitatore possa vivere un'esperienza multisensoriale, grazie all'installazione di schermi, segnali luminosi, video e pannelli, un museo rivolto ai giovani e alle scuole*. Per quanto riguarda le soluzioni architettoniche, «saranno adattabili alla sua multimedialità – conferma Ferdinando Mazza della DFG Architetti – *Le sale guideranno il visitatore in un percorso immersivo e i materiali utilizzati, freddi e grezzi, riprodurranno lo stato di angoscia di quei luoghi di prigionia*».

L'Anrp conta di inaugurare nel 2015 il database on line con l'inserimento di ben 20.000 nomi. Il ritrovamento dei dati e delle immagini è frutto di un paziente lavoro di ricerca condotto anche grazie ai diari e alle lettere che i prigionieri hanno conservato nei campi di concentramento e successivamente: «*Da ogni carta si generano altri nomi e altre fonti, ottenendo uno straordinario moltiplicatore della memoria*», commenta Luciano Zani, docente di Storia contemporanea de "La Sapienza". Ma la strada è ancora lunga e «*la collaborazione della Germania è fondamentale, per consentire l'accesso ai suoi archivi storici e per ricostruire le storie di tutti*», conclude Enzo Orlanducci, presidente nazionale dell'Anrp.

## L'ECCIDIO DI CEFALONIA

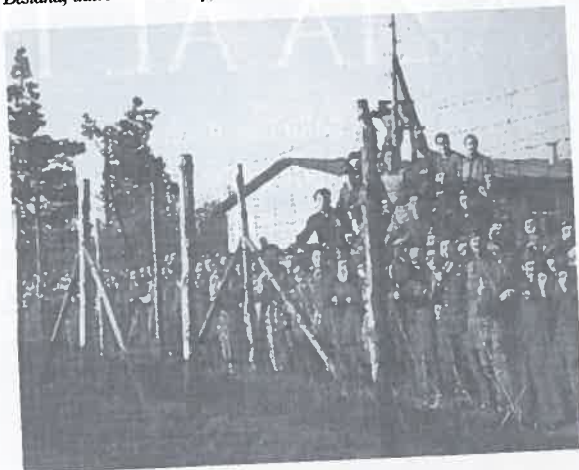
Cefalonia è stata il tragico teatro di uno dei più efferati eccidi di massa di prigionieri di guerra del secondo conflitto mondiale. A ricordare il massacro dei nostri soldati, compiuto dalle truppe tedesche, provvede il libro di Alessio Colacchi *Cefalonia 1943: strage degli italiani*, presentato di recente presso la sede del Consiglio nazionale delle ricerche di Roma.

L'emozionante ricostruzione di quella drammatica vicenda è costruita attraverso i ricordi di Alberto Di Bernardini, militare della divisione Aquila, tra gli ultimi sopravvissuti di Cefalonia: nell'intervista racconta non solo i giorni drammatici vissuti nell'isola ellenica, ma anche il ritorno dalla guerra, segnato dall'ingratitude dei connazionali verso i tanti soldati, che diedero la vita per contrastare il nazionalsocialismo.



L'eccidio si inserisce nel quadro dei tragici avvenimenti che hanno coinvolto i nostri militari all'indomani dell'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio sottoscritto dall'Italia con le forze alleate che provocò la ritorsione delle truppe tedesche, le quali su ordine personale di Hitler considerarono gli italiani "traditori" passibili di fucilazione. Le incertezze dei nostri Comandi *in loco* ed in Patria consentirono ai tedeschi nell'isola di chiamare rinforzi e sopraffare gli Italiani, altrimenti più numerosi. I connazionali furono uccisi proditoriamente mediante fucilazioni a colpi di mitra, bombardamenti, affondamenti di imbarcazioni. Non ci sono cifre precise, ma dei nostri soldati – quasi 10 mila – tornarono in pochissimi, tra cui Di Bernardini che, racconta, si salvò con alcuni altri, perché un tedesco suo amico lo riconobbe come il cuciniere con cui quotidianamente si scambiavano pasta e patate. ❖

(le foto pubblicate sono tratte dall'Archivio Vittorio Viali, dal Bundesarchiv-Bestand, dall'Archivio Anrp)



L'eccidio di Cefalonia si inserisce nel quadro dei tragici avvenimenti, che hanno coinvolto i nostri militari all'indomani dell'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio sottoscritto dall'Italia con le forze alleate. Ciò provocò la ritorsione delle truppe tedesche, le quali su ordine personale di Hitler considerarono gli Italiani "traditori": non ci sono cifre precise, ma dei nostri soldati – quasi 10 mila – tornarono in pochissimi.

Nei campi di lavoro forzato gli Italiani vissero in pessime condizioni igieniche, affamati, infreddoliti e costantemente sottoposti a violenze e soprusi. Un calvario, che si protrasse per ben 19 mesi, fino alla liberazione, avvenuta tuttavia in tempi lunghi e metodi umilianti.